

Interzone ♦ Värttinä

## Un originale «muro» di voci celtiche

Värttinä  
Vihma  
Wicklow (Bmg)

GIORDANO MONTECCHI

«Odiare» è una parola disgustosa. Ma spesso è l'unica per difenderci da chi invece usa parole come «amare», «adorare» col tono di chi è disposto a tutto pur di soddisfare le proprie brame. Il compito della pubblicità è proprio questo: farci desiderare qualcosa al punto da non avere scrupoli pur di ottenerlo. Personalmente odio il turismo: gli esodi, i serpenti di pulmanni, i chilometri quadrati di lamiera parcheggiate, i chilometri cubi di cemento balneare, gli sciami dei turisti kodakolor, eccitati e infastiditi mentre la folla grigio-marrone li marca stretto. Un'agenzia di viaggi

mi imbarazza come un porno shop; se mi chiedono «turista?» rispondo «no, emigrante!». Sparire, confondersi, semmai; fra le poche cose di cui vado orgoglioso è che ovunque io vada, mi scambiano regolarmente per berbero, spagnolo, greco, curdo (!). Turista è chi, per il proprio piacere, sfrutta e inquina qualche pezzo di mondo; e «vacanze intelligenti» è un fortunato ossimoro coniato per allontanare ogni sospetto da un'attività congenitamente antitetica al conoscere e viaggiare.

E arriviamo al punto: odio certa musica per le medesime ragioni, perché non esita a sbranare e a nutrirsi di qualsiasi cosa le capiti a tiro. «World», «global», «etno», «trip-hop» spesso obbediscono a un'incon-

trollabile bulimia sonora, a una voracità da squali che spaventa. Parliamo di Värttinä, un gruppo finlandese, di Helsinki, non so quanto conosciuto in Italia, ma celebre nel mondo e vera «star» locale. Alla base del suo successo c'è una musica assolutamente inconfondibile, scaturita dal folklore di regioni quali Karelia, Setuland, Ingria, dove da millenni si tramandano storie, melodie, ritmi, pratiche polifoniche e dove una tradizione vuole che siano le donne a cantare (da questo repertorio, un Luther Blissett del secolo scorso ricavò l'epica fittizia del «Kalevala»). E fu così che una quindicina di anni fa, nel villaggio di Rääkkylä in Karelia, Sari, Mari e Kirsi, tre ragazze di lì che cantavano fin dalla culla, cominciarono a canta-

re insieme. Si chiamarono Värttinä (il «fuso» delle filatrici e delle favole) e in breve raccolsero attorno a sé un bel po' di amici musicisti. Dal villaggio il loro successo si è esteso a mezza pianeta e oggi, grazie a loro, nessuna mappa di World Music può ignorare la Finlandia di Värttinä.

Il fascino persino sfrontato di questa musica potrebbe essere scambiato per alchimia di cross-over e invece è il figlio legittimo e vispo di quella tradizione ugro-finica che, solo a nominarla, ha un che di ancestrale e sfuggente. Tuttavia, com'è fatale, il troppo fascino porta con sé pericoli. La forza di Värttinä è nel suo formidabile quartetto vocale femminile: una polifonia che, la prima volta che la sentite, vi sbalotta su e giù per il

mappamondo: Balcani? Danubio? Caucaso? Africa dove? Asia dove? per caso è roba celtica? Alla risposta «Finlandia!» segue la faccia più sorpresa (e giuliva per la scoperta). Ci sono le eterofonie dissonanti, la modalità scarna, melodie scalpellate nel legno grezzo, ritmi dispari, quella sonorità femminile, anzi matriarcale per com'è tagliente e imperiosa («wall of girls»), l'ha chiamata qualcuno. E poi quella lingua, così luminosa e sonora; i testi che restano entro un orizzonte contadino, di villaggio. I legami con le polifonie balcaniche («le voci bulgare» per intenderci), con i suoi ritmi in cinque, sette, ecc. sono lì davanti a noi: siamo dunque su una delle rotte di quella lingua antica e meticcica che provenendo dall'Asia, ha attraversato l'Europa in lungo e in largo e infine l'Oceano. Grazie ad essa Värttinä ha in tasca l'asso di briscola: un idioma «global» pronto, su un piatto d'argento. Date le premesse, le sbandate pop,

l'updating tecnologico (ambient, drum & bass, ecc.), la speziatura indiscriminata sono in agguato. «Vihma», l'ultimo disco del gruppo, quanto a questo non è uno stinco di santo. Vi fanno capolino fidule celtiche (non a caso il disco è prodotto da Paddy Moloney per la sua etichetta Wicklow), la Mongolia di Albert Kuvezin e i suoi armonici di gola; e intanto tastiere e campionatori lavorano a pieno ritmo, sotto la supervisione di un consulente d'eccezione come Richard Horowitz.

I nove Värttinä (tanti sono) li sentiamo scalpitare, ancora freschi ed entusiasti, musicalmente strabocchevoli. Anche se talvolta scivola, «Vihma» mi piace per il suo sforzo di ritrovarsi, di riportare in avanti le voci, la armonica, il kantele (la loro cetra tradizionale), di riannusare l'odore di terra anziché di silicone. E mi piacerebbe poter dire «Forza Finlandia!» senza con questo provocare battutine.

Skira pubblica il primo volume del carteggio del compositore tedesco, che rivela numerosi tratti della sua originale personalità. Centinaia di lettere scritte e ricevute testimoniano dei suoi rapporti professionali, domestici e sentimentali. Sempre burrascosi

## «Non disegnatevi a mia insaputa» Dispotico, burbero Beethoven

ERASMO VALENTE



Dicono gli studiosi, i ricercatori di documenti beethoveniani, che l'intero carteggio di Beethoven (lettere sue, lettere a lui, attestati, documenti burocratici) potrebbe essere di almeno diecimila scritti. Le ricerche continuano e sono state pubblicate, intanto, in Germania, circa duecento lettere, presso la G. Henle Verlag di Monaco. Una monumentale impresa che si articola in otto volumi: i primi sei contengono le lettere scritte tra il 1783 e il 1827 (anno della morte di Beethoven); il settimo è dedicato agli indici, mentre nell'ottavo sono raccolti documenti connessi alle lettere, eanch'essi forniti di indici.

Per una meravigliosa iniziativa dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, l'edizione tedesca verrà tradotta in italiano, ed è già uscito il primo volume di Skira editore, Milano, nella versione di Luigi Della Croce, cui si deve anche la cospicua introduzione che precede le 314 lettere riferite agli anni 1783 (Beethoven aveva allora 13 anni), 1807 (si era già rappresentato il «Fidelio»; mentre erano in corso le «Sinfonie» n. 5 e 6; era già tormentato dalla sordità; aveva già composto quattro «Concerti» per pianoforte e venti delle trentadue «Sonate»).

Ci viene incontro un Beethoven straordinariamente vivo anche per l'ansia dello scambio epistolare. Le lettere sono come la continuazione di discorsi, per cui invita i destinatari a mettere da parte, nella risposta, i convenevoli di rito. Il barone Gottfried van Swieten, al quale poi Beethoven dedicò la prima «Sinfonia», gli scrive proprio due parole: «...se non ha impegni, desidererei vederla da me alle otto e mezza di sera, munito di berretto da notte. Mi risponda subito. Swieten». A Schindler Beethoven raccomandava: «Quando mi scrive, mi scriva come faccio io a Lei, senza titoli, senza appellativi, senza firma. «Vita brevis, ars longa»».

La sua febbre scripitoria scendeva quanto più saliva quella della composizione. Nella introduzione è riportato un bel dialogo di Beethoven con una Frau Streicher su come comportarsi con i dome-

Ludwig van Beethoven  
Epistolario  
volume primo  
Skira Editore  
pagine 461  
lire 90.000

stici (una governante e una cuoca). Che cibo fargli, quante volte l'arrostò, se dovessero avere un menu diverso, quanta carne si dovesse comprare per tre persone e via di seguito. Fini che, senza chiedere consigli, Beethoven poi licenziò la cuoca e la governante tirandole in testa una «mezza dozzina di libri».

Dicono che Beethoven cambiasse domicilio, a Vienna, una quarantina di volte. Dal complesso delle lettere, senza tener conto

delle abitazioni nei sobborghi della città, non rientranti nella giurisdizione di Vienna, Beethoven abitò, via via, in ventuno case.

A scorrere queste lettere, una «stranezza» balza agli occhi, non rilevata dai curatori dell'edizione, che meriterebbe particolari indagini sul Beethoven messo di fronte alla sua firma. A volte usa caratteri gotici, incomprensibili a come quelli greci o altri - se non si avesse, a portata di mano, la relativa grammatica. Nelle lettere in fran-

cese, traduce il Ludwig in Louis, ma la cosa più sorprendente è, in parecchie sue firme, il ricorso a un codice che ammetta soltanto le consonanti, con la novità però di segnare doppia la «v» di Beethoven, anche quando firma per esteso. Abbiamo queste firme: «LvBthwn» e «Ludwig van Beethoven, il tuo Bthwn» e il «tuo Beethoven». Voleva, chissà, distinguersi dal parentato, oppure rifiutare la «v» che i tedeschi pronunziano come una «f», rivendi-

cando così, le sue origini fiamminghe. Gli piaceva in definitiva più la «v mega» (grande, doppia) che la «v micron» (piccola, semplice). Da Praga indirizza una lettera al fratello Johann van Beethoven, firmandosi L. Beethoven.

Com'era questo nostro, sempre più caro Bthwn? Raramente cerimonioso. Scrive a Breitkopf & Härtel di Lipsia, lamentandosi che qualcuno (cioè l'editore stesso) nella rivista della casa editrice, avesse fatto una stroncatura della sua terza «Sinfonia» i cui manoscritti gli erano stati rimandati indietro. «Se Lei crede di potermi nuocere pubblicamente, si sbaglia. E invece la Sua rivista che si scredita, tanto più che io non ho fatto mistero che Lei mi ha restituito quella «Sinfonia» con altre composizioni». È una lettera del 1806, ed è sempre più fermo nel pretendere le più minuziose correzioni, pretendendo anche che le eventuali copie messe in vendita fossero ritirate e corrette.

L'Eros lo tormenta, ma le donne amate gli rimproverano l'eccessiva sensualità. Il loro «lo più nobile» - dicono - non è disponibile per un altro genere d'amore. Ma Bthwn insiste. Manda alla Carissima «...» (la contessa Josephine Deym, nata von Brunswick) sei bottiglie d'acqua di colonia, aggiungendo: «Tenterò questa sera di vederla... Se non la troverò stramaledirò i Suoi familiari. Addio, carissima. Le voglio tanto bene, quanto Lei non me ne vuole». E questa volta accorcia ancora la firma: «il suo fed (le) Lbthn».

Rude con chi è sgarbato con lui, se la prende con i «apparazzi» del suo tempo. Un giornale ha pubblicato un ritratto che a lui non piace, e protesta: «...Mi dovrei vendicare, ma tutta questa «plebaglia» (in italiano, nel testo) non lo merita. Prego i disegnatori di non disegnarmi più a mia insaputa». Rivendicando i diritti di chi va a passeggio, saluta: «Addio che vada al diavolo».

Caro, inquieto e tormentato Bthwn, L'aspettiamo. C'è un vecchio pianoforte, con una «sedia-Beethoven», piena di bellissimi berretti da notte. Ci mandi presto, intanto, le altre Sue lettere.

Contemporanea

Giovanna Marini  
Si bemolle  
o dell'Ineffabile  
Incertezza  
del non  
Temperato  
Nota

### Le cantate della Marini

■ Dal madrigale alla musica popolare, dalla citazione colta alla composizione «a la maniera di» e molto di più: ecco il nuovo disco di Giovanna Marini, un lavoro che si inserisce nella serie delle «cantate» scritte per il suo quartetto (oltre alla Marini ci sono Patrizia Bovi, Francesca Breschi e Patrizia Nasini), nella linea di «Cantata profana» e «Sopra e sotto monti». Una scrittura complessa alla ricerca dei valori e delle possibilità del sistema non temperato (vale a dire che usa i suoni intermedi fra i dodici intervalli classici delle sette note dei relativi semitoni).

Jazz / 1

Bill Bruford's  
Earthworks  
A parts and yet  
apart  
Discipline

### L'anima buona di Bill Bruford

■ C'è chi pensa che il jazz sia, in sé, più profondo, serio ed intelligente di qualsiasi altro tipo di musica. Niente di male. È un fatto curioso, però, che una cosa del genere la pensi uno come Bill Bruford: a parte il fatto di essere uno dei più bravi batteristi del globo terracqueo, comunque è quello del King Crimson e degli Yes, e ha suonato perfino con i Genesis. Nella sua band jazz, gli Earthworks, hanno militato un sacco di giovani jazzisti britannici, tutti bravi e belli. Il risultato c'è: grandissima perizia, grande intelligenza, un pizzico di noia e di buonismo.

Jazz / 2

Sheila Jordan  
& E.S.P. trio  
Sheila's back  
in town  
Splasc(h) records

### Una voce una storia

■ Sheila Jordan è una delle cantanti che hanno fatto la storia del jazz vocale. Alle sue spalle c'è una carriera iniziata nel 1962 e sempre votata alla ricerca sul suono e sull'espressività della voce. Ricerca che continua tutt'ora con incredibile freschezza. Adesso arriva nei negozi questo disco live registrato durante una tournée dell'anno scorso nel nostro paese assieme al trio formato da Roberto Cipelli, Attilio Zanchi e Gianni Cazzola e al Modern Ensemble. Splendido per sensibilità il lavoro di Sheila, che scava nel cuore di brani tradizionali, di Gershwin e di Monk.

Etnica

Marocco  
Suoni di una terra  
antica  
cd audio e cd rom  
Silab e Planet  
Enteractive

### Viaggio in Marocco

■ Primo volume di una collana multimediale dedicata alle tradizioni della musica del mondo, questo doppio cd esplora la musica marocchina nelle sue espressioni più rappresentative: dalla tradizione colta arabo-andalusa alle composizioni popolari (la musica religiosa sufi e gnava), fino alle espressioni moderne rappresentate ad esempio dai canti e dalle danze del gruppo femminile Bnet Hauariyat. Nel cd-rom ancora musica, ma anche testi, un'ampia sezione dedicata agli strumenti tradizionali e filmati girati sul luogo, come alcuni estratti dai corti di Izza Genini, una delle più importanti registe indipendenti algerine.

Jazz ♦ Buster Williams

## Il contrabbassista ritrovato

Buster Williams  
Lost  
in a Memory  
Teb Records

È forse il caso di citare qualche dettaglio biografico di Buster Williams, eccellente contrabbassista e compositore cinquantasettenne di Camden, New Jersey, oggi assai trascurato; e lui pare che lo sappia, a giudicare dal titolo. Collaboratore di tanti maestri illustri, forse addirittura troppi, ha vissuto il suo momento di maggiore notorietà con il quartetto «Sphere». Questo aureo gruppo venne riunito nel 1981 dal sassofonista Charlie Rouse (con Kenny Barron al pianoforte, Ben Riley alla batteria e, appunto, Williams al contrabbasso) per continuare il messaggio di Thelonious Monk, all'epoca ancora vivente ma del tutto inattivo. Incise pochi dischi molto belli, effettuo tour applauditi in Europa e fu anche all'Umbria Jazz. Talvolta Williams si esibì in memorabili duetti con Kenny Barron e proprio a Perugia, nel 1986, la Red Record registrò una loro esibizione e ne fece un ottimo disco intitolato *Two as One*. Nel 1988 Rouse morì e il quartet-

to si sciolse. Ne fu danneggiato soprattutto Williams che uscì rapidamente dai circuiti concertistici e discografici. Ma di recente «Sphere» è stato rifondato da Barron con Gary Bartz al posto di Rouse e la Verve gli ha subito pubblicato un buon cd.

Ed ecco adesso Williams che si rilancia anche in proprio ad alto livello: con lui ci sono Stefan Harris al vibrafono, Geri Allen al pianoforte e Benny White alla batteria; le nove composizioni proposte dall'album sono sue. L'esito è molto accattivante: un jazz fresco, attuale, leggibile e nello stesso tempo intensamente creativo, con assoli sontuosi dei quattro protagonisti. Un problema può venire dalla casa discografica che è svizzera, ha sede a Montreux, si appoggia in parte al celebre festival ma ha una distribuzione internazionale piuttosto carenata. L'album va quindi cercato con tenacia nei negozi più forniti e specializzati. Ne vale la pena.

Emilio Doré

World music ♦ De Rosa e Kongo

## Appunti dal Centrafrica

Rocco De Rosa  
Martin Kongo  
Hata  
Il manifesto  
officina

In questo villaggio globale si parla congolese, ma anche arabo. Qui le tecnologie sono raffinate, i suoni lievigati, ma si respira un'aura antica, il cui eco senti al tempo stesso lontano e vicinissimo, come se vi fosse qualcosa, nel nostro Dna, che ci lega a terre che non abbiamo mai visto. È un villaggio nel quale il futuro incontra il passato, dove gli orizzonti della musica tendono ad espandersi facendo emergere sapori strani, speziati, a tratti conosciuti e a tratti del tutto nuovi. Questo è, quando tutto va bene, la cosiddetta world music, della cui legittimità si è troppe volte discusso, come se la «fedeltà» a dei canoni etnomusicologici fosse un dogma e non una qualità fra le altre.

Comunque, questo è il caso del progetto «Hata», parola in lingua mekong che sta a significare, appunto, «villaggio»: nato in occasione del cd «Trasmigrazioni» pubblicato nel '96 dal «manifesto», Hata ha ora realizzato un nuovo disco omonimo che segna la completa maturazione di un affascinante viaggio sonoro che vede uniti il tastierista Rocco De Rosa e il cantante e

percussionista congolese Martin Kongo: intorno ai quali lavora una specie di factory creativa di cui attualmente i membri fissi sono la cantante italo-turca Yasemin Sannino, il trombettista Giovanni Di Cosimo, il bassista Pino Pecorelli, il percussionista Vittorino Naso e il batterista Ezio Zaccagnini. Il risultato è intrigante, soprattutto in brani come «Trasmigrazioni» (che è una variazione su un tema tradizionale algerino) e nella «title-track» «Hata», che ha preceduto la realizzazione dell'intero album, essendo stata pure inserita da Nanni Moretti nella colonna sonora di «Aprile»: appunti musicali in cui si delinea un universo sonoro ricco non solo perché in esso affiorano come da una memoria collettiva latenti suggestioni centrafricane, ma spesso provenienti pure dal mondo arabo, il tutto come filtrato da una sensibilità «occidentale», in cui, soprattutto negli arrangiamenti, affiorano echi jazz e pop, come a definire una speciale «koine» musicale che aspira a essere uno dei linguaggi «forti» del prossimo millennio.

Roberto Brunelli

